

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

DICHIARAZIONI
DI
GIUSEPPE PELLICANO'

ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 4 maggio 1976



*Il 4 maggio 1976 ha avuto luogo la trentacinquesima
Assemblea Generale dell'Associazione Industriale Lom-
barda, con la partecipazione dell'Avv. Giovanni Agnelli,
Presidente della Confederazione Generale dell'Industria
Italiana e del Prof. Gaetano Stammati, Ministro delle
Finanze.*



Il Prof. Gaetano Stammati, Ministro delle Finanze, l'Ing. Giuseppe Pellicano, Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda e l'Avv. Giovanni Agnelli, Presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, all'apertura dei lavori dell'Assemblea.



Il salone dell'Assemblea durante lo svolgimento della relazione del Presidente dell'Associazione.





L'Ing. Giuseppe Pellicanò pronuncia le sue dichiarazioni.

Dr. Ing. GIUSEPPE PELLICANO'

*Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda*

La nostra Assemblea coincide quest'anno con un periodo caratterizzato da una situazione di totale vacanza di guida politica, di grande incertezza e persino di violenza, che non risparmia neppure le nostre fabbriche e le persone fisiche. Situazione che pregiudica i timidi segni di ripresa che si sono manifestati in taluni settori.

E' anche un momento di grave disorientamento nel quale sembra quanto mai pertinente il richiamo ad alcuni principi che, comunque si sviluppi la lotta politica in Italia, restano premessa irrinunciabile per esercitare la funzione di imprenditori, come noi la intendiamo.

Fondamentale è il principio che individua nella libertà e nel pluralismo, il solo modo per costruire un futuro più giusto e più prospero per tutti. Non si può accettare una libertà o una democrazia a termine, nè che sulle nostre libertà si facciano scommesse o si nutrano soltanto delle speranze.

Strettamente legata alla libertà politica e istituzionale è quella economica, di cui occorre ribadire l'essenzialità, anche perchè essa, ed essa soltanto, assicura la più elevata efficienza nella produzione di risorse. Per questo neghiamo ogni validità formale e sostanziale (anche se nel breve periodo potrebbe soddisfare talune aspirazioni) a certe ipotesi neoprotezionistiche, che oggi tentano qualcuno.

L'autarchia, comunque si manifesti, costituisce per l'economia nel suo complesso una fonte certa di impoveri-

*Un principio
fondamentale*

*Neghiamo
ogni validità*

mento e di decadenza. Di essa va respinta nel modo più fermo anche la sola prospettiva, quale che sia il modo in cui essa viene proposta o mascherata.

Libertà e etica

La libertà degenera tuttavia in licenze e abusi ad ogni livello senza il rispetto di un elevato livello di etica nella vita pubblica. Una moralizzazione generale che abbracci i comportamenti quotidiani di tutti i cittadini, i loro rapporti, il loro modo di agire, costituisce oggi un altro elemento essenziale per il risanamento.

Ai principi della libertà e dell'etica si ricollega quello della professionalità. La clientela ha fatto troppo a lungo premio sul merito. E' tempo di comprendere, ad ogni livello, che l'improvvisazione ha un costo troppo elevato e che in un paese che vuole essere civile non c'è più spazio per i padrini e per i clans. La capacità professionale, l'amore del rischio, l'accettazione della selezione in base al merito e alla volontà sono tutti elementi che caratterizzano una società civile e un sistema economico espansivo.

Alla mancanza di etica e di professionalità si deve ricondurre la perdita di credibilità, che si registra fra vertici e base, fra gruppi sociali, tra categorie. Si sono scavati fossati di reciproca diffidenza e di sospetto, che seriamente ostacolano ogni approccio realistico alle cose da fare e ogni dialogo sui comportamenti da seguire.

Questi principi ci portano a respingere con fermezza la tentazione di ridurre i nostri comportamenti, in questo grave momento, ad una scelta fra un atteggiamento da ultima spiaggia e la rassegnata accettazione di una soluzione ritenuta ormai inevitabile.

Gli imprenditori, come tutte le forze attive e vive del Paese, non possono accettare passivamente che questa scelta non abbia altre alternative. Gli imprenditori non possono dimenticare di essere stati protagonisti tra quelli che sono riusciti a dare al Paese la prima di tutte le libertà — la libertà dal bisogno.

Strategia del rilancio

Per questo la nostra proposta è oggi per una strategia del rilancio.

Essa si basa sull'ottimismo della volontà, stimolata dalla convinzione che il Paese abbia ancora ampie potenzia-

lità di recupero. Se riusciamo a mobilitare ogni energia, ogni capacità e ogni volontà, anche questa battaglia può essere vinta. In ogni caso, è certamente perduta se rinunceremo a combatterla.

Strategia del rilancio e risanamento economico del Paese hanno linee parallele ed obbligate, che non possono essere ignorate nè mistificate.

Sacrifici anche duri saranno necessari: non possiamo, infatti, continuare a vivere al di sopra delle nostre reali possibilità. Grossi impegni incombono anche sulle imprese in materia di ristrutturazioni e di relazioni industriali.

E' il contesto delle realtà internazionali e nazionali che ci induce a proporre la « *strategia del rilancio* ».

Comincerò, come mi pare inevitabile, dal quadro internazionale e dai condizionamenti che obiettivamente pone il sistema di accordi nei quali, trent'anni or sono, l'Italia scelse liberamente di inserirsi.

Assumo che questa scelta, che non è stata senza travagli e sacrifici, non sia rimessa in discussione. Se lo fosse, cadrebbe a mio avviso qualsiasi possibilità perfino di ipotizzare una strategia di rilancio. Lo sbocco di una diversa scelta sarebbero la decadenza del nostro Paese e, sul piano economico, il suo graduale impoverimento.

Il mondo occidentale non ha ancora trovato soluzioni, che consentano alla cooperazione internazionale di aiutare i paesi che come il nostro sono particolarmente esposti ai contraccolpi del nuovo trend dei prezzi delle materie prime e delle fonti di energia, iniziato nel 1973. La ricerca di questo nuovo equilibrio resta pertanto affidata in buona parte agli stessi paesi interessati, fra cui in primis l'Italia.

La constatazione non intende costituire un alibi alle nostre carenze. Tuttavia è chiaro che, con tutta la nostra migliore volontà, il sostegno esterno rimane indispensabile per evitare traumi economici e sociali, che possano risultare esiziali per la stessa nostra ulteriore appartenenza al mondo occidentale.

Da qualche tempo, e in particolare dopo l'inizio della tendenza di cui sopra, le relazioni economiche interna-

Sacrifici duri

*Sostegno esterno
indispensabile*

zionali sono caratterizzate da due elementi, fortemente negativi per un Paese come l'Italia, che costringono oggi l'industria a gestire l'imprevedibile.

Il primo elemento è costituito dall'instabilità, particolarmente evidente in materia monetaria, ma presente anche in altri tipi di rapporti economici internazionali.

Dati privi di senso

Recentemente l'OCSE ha rinunciato a fornire le sue solite previsioni sull'area occidentale, avendo constatato quanto fossero imprecise quelle formulate nel 1975, e privi di senso i dati forniti sulla base di pur scrupolosi calcoli, in un contesto internazionale estremamente complicato.

Gli sforzi per cercare una serie di accordi e per organizzare una controffensiva sono infatti sfociati in un fallimento. Di esso è simbolo il non lontano vertice di Rambouillet. Malgrado le garanzie americane, un'apparente alleanza franco-tedesca e l'impegno delle maggiori potenze occidentali a controllare i famosi « *movimenti erratici di capitali* », esso non ha prodotto alcun effetto positivo quando le ondate della speculazione internazionale si sono nuovamente alzate, provocando le convulsioni di fine inverno.

Rinascita del protezionismo

Il secondo elemento è costituito dalla sempre più evidente tendenza alla ricerca di soluzioni nazionali. Il protezionismo sta rinascendo un po' ovunque, come avvertono una serie di segnali, di cui noi tutti siamo, più o meno, a diretta conoscenza.

Per chi tenga presente che cosa ha significato per lo sviluppo economico dell'Italia nel secondo dopoguerra l'allargamento degli sbocchi a livello europeo e mondiale, risulterà chiaro il pericolo che l'Italia sia ricacciata in una logica di spazi ristretti, che significherebbe una sicura ragione di ulteriore arretramento del Paese.

Questo significa, in parole più chiare, che il rischio concreto è di diventare più poveri.

Una difficile fede

Noi non crediamo che l'Europa alla quale abbiamo guardato e guardiamo stia per dissolversi come una fata mor-

gana lasciandoci quale malinconico ricordo del naufragio di tante speranze, soltanto quel poco che ormai può darci una unione doganale. Tuttavia è difficile aver fede in un futuro comune quando imperversa la guerra delle monete, quando si deve lottare per mantenere quel tanto di istituzioni che abbiamo e mentre il nuovo nazionalismo commerciale sta trasformando in un rapporto conflittuale anche quel poco di solidarietà che ci restava.

E' prevedibile, quindi, una fase di europeismo contraddittorio. Ogni nazione potrebbe sentirsi europea solo quando considerasse che i prestiti della Comunità sono economicamente più utili di una guerra commerciale. Di conseguenza le scelte saranno sempre più legate a ragioni di momentanea utilità e non più ai grandi ideali degli anni '50, nè ai progetti che ancora caratterizzarono gli anni '60.

Il rapporto Tindemans consegna alla nostra meditazione in modo esplicito la realtà di due Europee.

L'Europa del Nord si contrappone all'Europa del Sud perchè più capace di resistere alla crisi, più inserita nel quadro politico occidentale, più garantita nel suo futuro sviluppo.

L'Europa del Sud, costituita da Paesi latini, Francia compresa, è invece rappresentata come un insieme di paesi deboli, con scarsa accumulazione, condannati a procedere a velocità economica ridotta, mentre le loro stesse istituzioni sono in crisi e i vecchi equilibri politici possono essere sconvolti da gravi cambiamenti.

Il panorama dell'Europa del Sud diventa pertanto ancora più critico, poichè in esso le crisi internazionali ed europee si aggravano in una crisi di area, che non può essere sottovalutata. Tensioni sociali, progressi (ora visibili e temuti) di partiti certamente ostili al sistema di economia di mercato, scollamenti istituzionali si mescolano in quest'area alle difficoltà economiche, rendendo ancora più instabile e difficile la gestione della società industriale.

Francia, Italia, Portogallo e Spagna sono ormai viste come un'altra Europa e un altro Occidente. Noi viviamo in quest'area e dobbiamo essere coscienti che, accanto alla

*Europeismo
contraddittorio*

*Panorama
critico*

*Passaggio storico
difficile*

crisi degli ideali europei, c'è la prospettiva di un passaggio storico difficile.

Ecco, dunque, un primo gruppo di validi motivi per mettere a fuoco una strategia che ci consenta di gestire l'imprevedibile in una dimensione che non può essere soltanto economica o monetaria o commerciale.

Nell'Europa del Sud noi ci stiamo infatti accorgendo solo ora di avere di fronte forze politiche, che da tempo vanno predisponendo una strategia e una tattica, che calzano perfettamente con questo tipo di crisi.

Eurocomunismo

Quando si parla di « *eurocomunismo* », occorre tenere presente che le recenti formule di liberalizzazione e di evoluzione dei partiti comunisti francese, italiano e spagnolo derivano da una lunga elaborazione strategica, che affonda le proprie radici nell'esame che questi partiti hanno condotto sulla realtà economico-politica dell'Occidente.

Nè va dimenticato che, alla base delle presenti evoluzioni, c'è il concetto gramsciano legato alla necessità di fare in Occidente una rivoluzione diversa da quella realizzata nell'Oriente europeo.

E' di Gramsci...

E' di Gramsci, infatti, il concetto che, in una società industriale avanzata, non è possibile operare un attacco rivoluzionario, nè condurre una guerra di movimento.

E' ancora di Gramsci il concetto che il comunismo europeo deve condurre invece una guerra di posizione, fatta di piccole avanzate e di ritirate tattiche, e soprattutto basata sulla trasformazione delle sovrastrutture.

E' sempre di Gramsci, infine, il concetto che la conquista lenta delle sovrastrutture è molto più importante della conquista traumatica delle strutture.

L'Europa del Sud si trova dunque oggi a dover elaborare coscientemente una strategia capace di evitare il distacco dal quadro internazionale occidentale e di rilanciare il processo di integrazione europea, pur senza farsi imbrigliare da progetti riduttivi, ormai privi di carica dinamica, come sono purtroppo non pochi di quelli proposti in questi anni dalla Comunità Europea.

Si tratta, in altre parole, di controbilanciare la strategia dell'eurocomunismo con una visione strategica, cioè non contingente nè episodica, che si avvicini il più possibile al quadro politico e civile delle nazioni del Centro-Nord Europa. Nazioni che sono solide, meno inquiete e più stabili, perchè hanno saputo darsi per tempo sistemi politici aperti, estremamente progressivi, non arroccati su risposte politiche che, nelle società evolute, sono ormai prive di credibilità.

*Elaborare una
strategia di
eurocapitalismo*

Se vogliamo usare uno slogan, possiamo dire che occorre oggi elaborare una strategia di eurocapitalismo capace di confrontarsi con quella dell'eurocomunismo.

Mentre a quest'ultimo serve e giova una guerra di posizione e di attesa, la nostra strategia necessita invece di libertà, di dinamismo, di iniziativa, di scioltezza di interventi, di slancio programmatico e, prima ancora, ideale!

*Libertà,
dinamismo,
iniziativa...*

Una strategia del movimento ha bisogno, per potersi esprimere, della coraggiosa riforma di tutto ciò che nell'Europa del Sud — e soprattutto in Italia — conduce oggi all'irrigidimento e alla sclerosi delle energie produttive a tutti i livelli, sia strutturali che sovrastrutturali.

Per operare in un quadro di guerra commerciale e monetaria e di instabilità occorre dare all'impresa e al sistema di imprese in cui viviamo una forte mobilità e motivazioni capaci di ristabilire l'accumulazione, la competitività, l'efficienza.

La nostra società industriale, e la stessa classe politica, possono salvarsi soltanto se tornano ad essere mobili, efficienti, dinamiche, capaci di adattarsi senza traumi sociali al mutamento in tempi brevissimi.

Non si dice con questo di rinunciare alle pianificazioni o alle programmazioni a medio e lungo termine. Si dice con questo che le strutture fallite delle vecchie programmazioni non possono imbrigliare e frenare quel movimento e quel dinamismo che restano l'ultima risorsa e l'ultima linea di difesa di un tipo di società.

Solo attraverso una filosofia di movimento l'Europa del Sud può recuperare il distacco dall'Europa del Nord, ed evitare quella crisi, che rende vincenti in partenza le cosiddette guerre di posizione. Solo attraverso un rilancio

*Solo una
filosofia di
movimento...*

economico possono essere difese anche da noi le sovrastrutture di un sistema, che nell'Europa del Centro-Nord dà prova del proprio equilibrio.

La strategia di movimento ha bisogno di condizioni precise per potersi esprimere. Queste condizioni sono la riforma di tutto ciò che nell'Europa del Sud significa l'irrigidimento e la sclerosi delle forze produttive a tutti i livelli, strutturali e sovrastrutturali.

Perciò mentre una società industriale deve avere il massimo di possibilità di adattamento e di velocità delle sue iniziative occorre anche premere per una rapida riforma di quelle sovrastrutture che possono contraddire e spegnere nel suo nascere ogni possibilità di ripresa.

*Non siamo
fautori di una
società statica*

Queste riflessioni portano a concludere che non siamo fautori di una società statica contro un eurocomunismo che vuole apparire come portatore di movimento, ma che in effetti è portatore di una strategia di guerra di posizione.

Questi non sono tempi, infatti, da guerra di posizione o da guerra di movimento nel senso di rivoluzione. Questi sono tempi di riforme veloci e di impresa sempre più libera nelle proprie iniziative per correre laddove è possibile riparare i guasti esistenti ed eliminare il distacco dall'altra Europa.

Solo a queste condizioni possiamo ancora salvarci e salvare un certo tipo di società e di economia, che definiamo occidentale.

Vengo ora al quadro italiano.

Gli imprenditori ed i sindacati dei lavoratori, in un quadro di vuoto politico e di incertezza nella conduzione di governo, hanno sottoscritto di recente alcuni importanti contratti di lavoro, benchè essi, sotto lo stretto punto di vista economico, siano in netta contraddizione con le realtà che i bilanci aziendali oggi evidenziano.

Ancora una volta l'industria si è sobbarcata in tal modo dei costi, anche politici, che non le sono propri, accettando un'altra scommessa sul futuro del nostro Paese.

Ancora una volta, nuovi oneri sono stati assunti dalle imprese, nella prospettiva di creare un clima che possa far rapidamente maturare diverse e più partecipate relazioni industriali.

Alla scelta di una conflittualità portata avanti soltanto in nome di una contrapposizione di principio, occorrerà ora sostituire un clima più rispettoso dei reciproci ruoli: il che significa, dei reciproci diritti, ma anche dei doveri che spettano a ciascuno.

Ci sono vincoli obiettivi, che vanno rispettati perchè il rilancio sia reale e possa dare risultati in termini di sviluppo economico e di crescita civile. Essi si riassumono, una volta ancora, nella necessità di essere competitivi, cioè nel sapere e potere produrre a costi non superiori a quelli dei nostri concorrenti.

Nel periodo più recente si è ragionato troppo spesso in Italia come se fossimo un'oasi in cui era consentito di fare affidamento sugli aiuti altrui per vivere meglio. Oggi ci accorgiamo che occorre ridimensionare con realismo anche le attese e le pretese.

Ci sono dati di fatto, che risultano da indagini elaborate dalla Comunità Europea, che non possiamo ignorare.

Nel periodo 1970-1975 l'aumento complessivo dei costi salariali industriali per unità di valore aggiunto lordo è stato in Italia del 115,5% rispetto al 41% della Germania Federale, al 56% dell'Olanda, al 61% del Belgio, al 74% della Francia e all'87% della Danimarca. Soltanto la Gran Bretagna, con un aumento cumulativo del 102%, si avvicina ai tassi del nostro Paese.

Sul piano internazionale, il divario è particolarmente marcato nei confronti degli Stati Uniti dove, nell'ultimo quinquennio, i costi salariali hanno subito un incremento di appena il 24%, pari a un quinto circa di quello registrati in Italia.

Tutto ciò assume un significato ancora più inquietante, se si tiene presente che l'Italia ha purtroppo conquistato nello stesso periodo un primato negativo anche in termini di produttività.

*Ci sono vincoli
obiettivi*

*Un divario
particolarmente
marcato*

Infatti, negli anni 1970-1975 il valore aggiunto per addetto è aumentato in Italia di appena l'8,9% contro il 30,7% dell'Olanda, il 19,9% della Germania Federale, il 17% della Francia. Anche la Gran Bretagna è riuscita a far meglio di noi: il suo tasso cumulativo di produttività pro-capite è stato pari al 13,3%.

Una verità sacrosanta

Quando si dice, e si ammette, che i nostri costi di produzione non possono crescere più velocemente di quelli degli altri paesi con i quali dobbiamo confrontarci, si dice una verità che, per essere stata ripetuta infinite volte, non cessa con questo di essere sacrosanta.

Essa diventa però sterile, se non si parte da qui per adottare comportamenti conseguenti. Questi comportamenti coinvolgono le forze politiche, i sindacati dei lavoratori e anche noi imprenditori, nella misura in cui si creda ancora nel confronto e nella concorrenza internazionali.

Una strategia di rilancio si differenzia tuttavia da altre soluzioni perchè non punta, per riequilibrare le situazioni produttive italiane, soltanto sul blocco dei salari reali, sulla riduzione indiscriminata dei consumi e su misure sostanzialmente autarchiche. Essa intende cioè enfatizzare il discorso di una più elevata dimensione della produzione di risorse.

Dispersione e cattiva allocazione

Un aspetto inquietante dell'attuale situazione è infatti che, a fronte di una forte diminuzione del tasso di accumulazione, non sta tanto un aumento equilibrato della spesa per consumi privati e pubblici — cosa che almeno varrebbe a sostenere, sia pur in modo distortivo, la domanda globale — quanto e soprattutto un livello ormai insopportabile di dispersione e di cattiva allocazione delle sempre più scarse risorse.

Mentre si lasciano scoperti consumi anche essenziali e quindi insoddisfatte le attese di larga parte dei cittadini, questi sprechi non alimentano neppure il circuito produzione-occupazione, costringendo il sistema a ricercare l'equilibrio ad un livello di sostanziale sottoimpiego dei fattori.

Quando si dice che occorre optare per una « *strategia di rilancio* », si intende che si debbono fare sacrifici, e in particolare ridurre taluni consumi opulenti che più influenzano i nostri conti con l'estero.

Ma non ci sembra che tutto ciò possa bastare, nè che su di esso possa essere realisticamente sollecitato il consenso del Paese, se manca un disegno globale che, nel rispetto dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, operi soprattutto dal lato dell'offerta, cioè in vista di promuovere una più vivace dinamica della produzione delle risorse.

Se manca un disegno globale

Ciò che occorre è soprattutto eliminare le disfunzioni, che oggi portano il nostro sistema a lavorare soltanto ai 2/3 delle sue capacità produttive e, di conseguenza, conducono a non poter garantire una difesa dell'occupazione meno rozza e costosa di quella derivante dalla Cassa Integrazione Guadagni.

Se l'industria è, come è, la principale fonte di produzione delle risorse, diventa chiaro il perchè di una « *strategia di rilancio* », cioè di movimento. Non meno chiare diventano le ragioni per cui l'industria sottolinea oggi l'urgenza di un uso più oculato delle maggiori risorse che possono essere prodotte con la mobilitazione di tutte le forze produttive del Paese.

Uso più oculato

In questa prospettiva possono determinarsi nuove convergenze di interessi e di strategie per il conseguimento di obiettivi, che rappresentano ormai esigenze imprescindibili per costruire una società più giusta e un'economia più prospera ed equilibrata.

Quando parlo di convergenze di interessi e di strategie, mi riferisco a quelle « *battaglie comuni* » di imprenditori e di lavoratori alle quali feci appello sin dal lontano 1971.

Convergenze di interessi e strategie

Le tappe di queste battaglie sono numerose: le conosciamo tutti. Si tratta di mettere ordine nella spesa pubblica (statale e locale), considerandola — come in realtà è — un tutto organico, e coinvolgendo Stato ed Enti locali (in primo piano le Regioni), in un discorso unitario, che superi anacronistiche contrapposizioni all'insegna della

efficienza e delle realizzazioni concrete. Si tratta ancora di affrontare il nodo della finanza previdenziale, che disstrugge ricchezza senza dare adeguati servizi: gli oneri supplementari, alimentati dagli sperperi e dalle cattive gestioni vengono addossati sempre e comunque all'industria, che paga anche in questo caso le disfunzioni di un sistema nato e cresciuto all'insegna della sovrapposizione di compiti e di funzioni e sotto il patronato di clientele con caratteristiche marcatamente politiche.

C'è posto per tutti

Si tratta ancora di por mano al tanto reclamizzato riordino delle Partecipazioni statali, che per poter avere anch'esse un ruolo propulsivo nell'economia, devono poter agire sul mercato, ma non con azione surrogatoria rispetto alle carenze della Pubblica Amministrazione. Non si curano i mali creando altri mali: occorre ridare alle Partecipazioni la funzione originaria. In una società industriale c'è posto per tutti, se le regole del gioco vengono rispettate.

Volendo soffermarci sui problemi della spesa pubblica il cui riordino è condizione essenziale perchè una « *strategia del rilancio* » possa essere portata avanti con probabilità di successo, desidero richiamare l'attenzione su tre « *punti critici* ».

Un primo punto critico

Un primo « *punto critico* » è ravvisabile nella espansione mal controllata del volume della spesa pubblica.

Sono passati molti anni da quando l'allora Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, denunciò il dilagare di una spesa pubblica « *torrentizia* ». Ma la denuncia scivolò come velo d'acqua sottile sulla pietra liscia delle solide tradizioni di una gestione amministrativa abbinata alla gestione di un certo tipo di potere collegato alla difesa di clientele acquisite e al procacciamento di nuove.

L'attimo fuggente

I responsabili politici rimasero insensibili di fronte a questa denuncia, o non seppero porre in atto le misure che avrebbero potuto invertire una disastrosa tendenza.

Per dirla con Luigi Einaudi furono commessi « *errori irreparabili per non aver saputo cogliere l'attimo fuggente* ».

Anche noi, forse, abbiamo sbagliato a non insistervi prima, quando eravamo ancora in tempo. Certo è che, dopo anni di sperperi, non possiamo non affermare che quell'espansione non può continuare, nè può restare praticamente incontrollata.

Mi limito a ricordare solo alcuni dati, tratti dalla fonte più autorevole e recente, la « *Relazione generale sulla situazione economica del Paese nell'anno 1975* ».

Vi si legge (punti uno e due del capitolo III) che il 1975 è stato caratterizzato « *da un sensibile allargamento della spesa, al fine di sostenere i redditi delle categorie più deboli e di favorire la ripresa* ». Ed ancora: « *...sul piano delle cifre, l'effetto congiunto di tali fattori, in una con il normale sviluppo dell'attività dell'Amministrazione Pubblica, di per sè vieppiù rigida dal lato della spesa, è stato un ulteriore sensibile aumento delle spese complessive: accresciutesi nel 1975 del +29,8%, dopo essere già salite del +21,3% nel 1974* ».

Sono cifre che si commentano da sole, tanto più che, accanto a quello testé annunciato, esiste un secondo « *punto critico* », che consiste nella constatata incapacità di ottenere una migliore qualificazione della spesa pubblica.

*Un secondo
punto critico*

Non è che l'esigenza di una diversa e migliore qualificazione della spesa pubblica non sia stata individuata e definita sin da anni lontani.

Eppure non è stato possibile pervenire, in tutti questi anni, a risultati significativi, neppure tendenziali, nella inversione della propensione ad espandere la spesa corrente.

Nella illusione che da ciò si potessero sortire effetti « *sociali* », si sono dilapidate enormi risorse, sacrificando gli impieghi produttivi per privilegiare le necessità di finanziamento della spesa pubblica improduttiva, senza neppure chiedersi se era giusto accettare come un dato fuori discussione la dimensione di quella spesa.

Queste disfunzioni si ricollegano direttamente ad un terzo « *punto critico* », che si ravvisa nel modo d'essere dei protagonisti della spesa pubblica: amministrazione

*Un terzo
punto critico*

centrale, enti locali, parastato, aziende statali, enti pubblici della più varia collocazione; ai quali si aggiungono i protagonisti della cosiddetta « *economia mista* »: di origini lontane, come le Partecipazioni statali; o di origini vicine, come le recenti istituzioni che presiedono al salvataggio di aziende.

Sui comportamenti di questi protagonisti, preferisco cedere la parola a una autorevole testimonianza.

Nel volume « *La Caporetto economica* », l'on. Ugo La Malfa scrive: « *Le strutture pubbliche sono state rese improduttive, parassitarie e oggi, a tutti i livelli, generalmente corrotte, da una duplice convergente azione, che le ha minate alla base e al vertice.*

*Un atto di folle
ingiustizia*

« *Alla base, le strutture pubbliche sono state corrose da una azione politico-sindacale che, approfittando delle debolezze e delle incertezze della classe di governo, non ha avuto freni o limiti nel tentativo di forzare, in una determinata direzione, e oltre i limiti della compatibilità, la redistribuzione del reddito. Si è dimenticato che un trasferimento del tutto eccessivo e sproporzionato di quote di reddito nazionale a favore delle strutture pubbliche, la cui redditività invece di aumentare è andata paurosamente decrescendo, avrebbe rappresentato, oltre che un premio alla improduttività e al parassitismo, un atto di folle ingiustizia verso le categorie lavorative che partecipano direttamente al processo produttivo... ».*

« *Al vertice — è sempre La Malfa che lo dice — le strutture pubbliche sono state corrose dall'esempio di cattiva direzione, di disinvolta gestione, di puro esercizio di sottogoverno, che veniva dalla classe politica. Non aver colpito subito, e duramente, i fenomeni di malgoverno alimentati dalla classe politica, avere trovato inammissibili scappatoie per responsabilità che dovevano essere subito accertate e punite, ha fatto dilagare enormemente il male, ha dato l'alibi morale a chiunque volesse tentare la violazione delle leggi e delle regole del costume, al cui rispetto ogni Amministrazione Pubblica deve essere obbligata ».*

Fin qui la testimonianza dell'on. La Malfa.

Si vuole che la spesa pubblica non sia stabilizzabile in termini monetari, ciò che equivale a ridurla in termini reali? Si pretende che non sia realistico puntare all'immediato avvio di una politica di eliminazione degli sprechi? Si obietta che le aree di inefficienza e di parassitismo non siano neppure intaccabili nel breve andare? Si definisce illusorio pensare di moralizzare la vita pubblica e di ristabilire un minimo di professionalità?

I sacrifici dovranno ricadere solo sull'industria?

Ma allora vuol dire che i sacrifici, che noi stessi riconosciamo necessari, dovranno ricadere in pratica solo sull'industria. Questo è chiaro che non lo possiamo accettare!

Per troppi anni abbiamo firmato cambiali in bianco, accettato scommesse anche sul risanamento del settore pubblico, sopportato che i benefici degli aumenti di produttività nell'industria fossero goduti soprattutto dalle aree improduttive del Paese.

Ora però, come in un lago inquinato, queste erbe parassitarie si sono sviluppate fino al punto di togliere l'ossigeno necessario alla stessa sopravvivenza biologica.

Perciò diciamo che tutto questo deve cambiare. Non ci si può accontentare di sentir dire che è difficile farlo, almeno nel breve termine. A forza di rinvii siamo arrivati, nel medio termine, ad una situazione che l'industria non può obiettivamente più sostenere!

Irrinunciabili presupposti

La strategia del rilancio, che oggi proponiamo, si fonda su questi irrinunciabili presupposti, così come è strettamente correlata anche alla condizione di un diverso assetto di tre settori fondamentali del sistema: l'agricoltura, la distribuzione, il credito e la finanza.

Siamo consapevoli che anche le risorse agricole del nostro Paese sono limitate: ci pare tuttavia che, come dimostrano anche casi di paesi molto vicini a noi, le potenzialità di sviluppo agricolo non siano oggi adeguatamente sfruttate nel nostro Paese.

L'esperienza dimostra che non esiste affatto contrasto fra il grado di sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, se questa riesce a raggiungere livelli di efficienza di tipo industriale.

Non esiste contrasto

Una riconversione, in chiave di maggiore produttività, dell'agricoltura italiana potrà sensibilmente alleviare le nostre difficoltà di bilancia dei pagamenti ed offrire altresì opportunità di sbocchi occupazionali, oggi inspiegabilmente trascurate, spesso soltanto a causa di pregiudizi.

Per attuare con successo una strategia del rilancio è condizione necessaria anche uno sforzo più incisivo di adeguamento e di razionalizzazione nel settore della distribuzione.

Palestra di speculazioni

E' noto che questo è stato per lungo tempo, e in parte lo è ancora, il settore-rifugio che ha consentito di ridurre la disoccupazione e la sottoccupazione, in particolare della parte meno qualificata dell'offerta di lavoro. E' altrettanto noto che il settore della piccola distribuzione per molti anni è stato palestra di speculazioni politico-clientelari che ne hanno ritardato una vera modernizzazione.

Tuttavia va rilevato che esistono, ai vari livelli di questo importante settore, ancora larghe opportunità di aumento di efficienza e di riduzione dei costi, capaci di impedire non giustificati gonfiamenti dei prezzi al consumo, che si ripercuotono poi, attraverso il meccanismo della scala mobile, sui costi dell'industria e sul tasso di inflazione.

Meccanismo perverso

Essenziale per il successo di una strategia di rilancio è infine la condizione di una profonda riconsiderazione della funzione e delle modalità operative del sistema creditizio e finanziario.

Quando si pone attenzione al carico di interessi, che grava oggi sull'industria si ha la misura dei mezzi che sono stati sottratti all'autofinanziamento delle nostre imprese!

Attraverso un meccanismo perverso, che non ho bisogno di richiamare perchè tutti noi lo conosciamo per diretta esperienza, si attua in tal modo un altro grosso trasferimento di risorse a carico del settore industriale. Questo trasferimento talvolta condiziona, spesso addirittura impedisce obiettivamente il finanziamento delle necessarie ristrutturazioni aziendali.

Una « *strategia di rilancio* » incontra oggi dei vincoli, spesso insuperabili in taluni comportamenti del settore creditizio e finanziario italiano. Deve essere chiaro che di rilancio non si potrà realisticamente parlare, se e fintanto che continueranno a succedere cose come: la netta prevalenza accordata al settore pubblico (Tesoro, Enti locali, Enti parastatali, Partecipazioni statali); le condizioni di netto favore ad esso praticate; la conseguente necessità di sacrificare, quando il credito diventa scarso, i finanziamenti all'industria; una politica dei tassi francamente spregiudicata; e i criteri pervicacemente garantistici con cui sono concessi i prestiti specialmente alle imprese minori; le frequenti oscillazioni nella loro dimensione e nelle loro condizioni.

*Dei vincoli
al rilancio*

Queste cose fanno oggi del settore creditizio-finanziario un vero e proprio collo di bottiglia per una « *strategia di rilancio* », in particolare della piccola e media industria privata.

Sono così venute delineando il contesto delle realtà internazionali e nazionali che ci condizionano.

Da esse emerge uno scenario unico che ci suggerisce come la fase che stiamo attraversando porti alla riscoperta di un dato preciso.

*Uno scenario
unico*

Dalla crisi dell'Europa del Sud ci si può sottrarre solo con un rilancio economico il più dinamico possibile, il meno frenato da vecchie e nuove vischiosità, da vecchi e nuovi apparati, da vecchi e nuovi tentativi di impoverire e di pietrificare lo sviluppo, in un Occidente ancora legato ad un certo tipo di equilibri politici.

Nello stesso tempo, il quadro nazionale ci mostra una vasta crisi di legittimità di quei sistemi dirigisti, che fino a ieri parevano una soluzione e che a molti sembravano addirittura un passaggio obbligato.

In particolare per quanto riguarda le Partecipazioni statali, mi limito a leggere il parere, fresco di stampa, espresso in un saggio recentissimo da un parlamentare comunista, l'on. Napoleone Colajanni, il quale afferma: « *Oggi, nelle critiche da sinistra, si riscontra una durezza di linguaggio di cui qualche tempo fa non si trovava traccia.*

*Non siamo
dunque soli...*

Con ogni probabilità questo significa che le cose si sono spinte al punto di rendere per lo meno legittima la domanda se il sistema delle Partecipazioni statali sia ancora valido, nella situazione attuale, sociale e politica, del nostro Paese ».

Non siamo dunque più soli nel denunciare i pericoli che si nascondono sotto il sistema. Nè quindi la proposta di rilancio può essere sospettata di identificarsi con generici ritorni a liberismi di tipo ottocentesco, che ben sappiamo esser impossibili e indesiderabili.

Se si continua ad avallare

Essa si fonda piuttosto sulla convinzione che una crisi, purtroppo palese nella sua dimensione politica e storica nell'Europa in cui viviamo, può diventare permanente, se si continua ad avallare un sistema ambiguo che persino i suoi sostenitori riconoscono sempre meno legittimo.

La proposta si basa, inoltre, sulla convinzione che la crisi non diventerà permanente solo se, nel fallimento di un certo dirigismo, le forze del rilancio sapranno riportare la vita nazionale fuori dalla degradazione, creando quel clima indispensabile per un confronto politico che diventerebbe invece drammatico qualora non riuscissimo a ridare impulso allo sviluppo economico e al progresso civile.

Non ci sono ricette sicure

Gli anni che ci stanno davanti saranno certamente di emergenza. Non ci sono ricette sicure, nè noi riteniamo di poterle individuare. Ma proprio per questo è necessario che alla decrescente redditività delle strutture pubbliche qualcuno sopperisca con una produttività più dinamica e con l'elasticità di interventi che sono propri dell'impresa.

Non siamo noi a sceglierci questo tipo di ruolo. E' il nostro tempo che dichiara fallite, nel nostro Paese, come nell'Europa del Sud, alcune esperienze di grossolano e parassitario dirigismo.

Il senso della nostra proposta

In una fase di passaggio verso un domani che non conosciamo, è la stessa mancanza di strumenti pubblici a spingerci a gestire l'imprevedibile attraverso il solo strumento che rimane vitale e manovrabile, cioè l'impresa.

Questo, appunto, è il senso della nostra proposta per una « *strategia di rilancio* »!

Ma una tale strategia chiede il rispetto di un'ultima condizione, questa volta politica.

Una democrazia difficilmente prospera se le forze politiche e sociali, che rappresentano i cittadini, non si ispirano a principi tra loro compatibili e non sono ragionevolmente concordi sulle fondamentali decisioni da prendere.

Ciò di cui abbiamo più bisogno sono, quindi, governi omogenei, che sappiano quello che vogliono e siano soprattutto ben determinati a conseguirlo. Il non-governo e la paralisi amministrativa degli ultimi anni (assieme ai tanti episodi di malcostume e di corruzione) si devono essenzialmente a queste carenze: eccessiva eterogeneità, eccessiva discordia all'interno dei partiti governanti e conseguente fuga nell'unica forma di amministrazione possibile: il famigerato « *sottogoverno* » all'italiana.

L'illusione di governi in grado di « *dare tutto a tutti* », e magari subito, appartiene purtroppo alla fase infantile della partecipazione. Maturando, una democrazia non può pretendere di raccogliere il consenso su queste basi.

Quando la presente crisi sarà superata e una società meno disastrosa, poggiata su forze magari diverse, riprenderà in modo corretto il discorso della cooperazione tra strutture pubbliche e strutture private, capaci entrambi di creare risorse con redditività crescenti, ridiscuteremo i problemi connessi a una economia moderna, portando avanti il dibattito sul come far coesistere libertà economica e redistribuzione sociale.

Per ora un discorso dottrinario di questo tipo sarebbe inutile e ritardante.

Al punto in cui sono le cose, nel sistema al quale apparteniamo, e finchè vi apparterremo, non c'è altra salvezza per uscire dalla crisi che un governo che governi per rendere deliberatamente sempre più dinamica la nostra economia.

Può darsi che in tempi futuri, proprio nell'Europa del Sud, sia necessario gestire ciò che molti definiscono la

*L'illusione
di dare tutto
a tutti*

*Gestire
la grande
transizione*

grande transizione. Ma anche da sinistra si è coscienti che una grande transizione non si può gestire se e fin tanto che il disastro economico continua.

Noi imprenditori siamo convinti che non è inevitabile che esso continui!

*Non riteniamo
di poter
collaborare*

Per questo abbiamo presentato una « *proposta di rilancio* » indicandone premesse, motivazioni e condizioni di fattibilità.

Abbiamo una sola, fondamentale, irrinunciabile preclusione: non riteniamo di poter in alcun modo collaborare con chi rifiuti nei fatti, i principi di libertà e di pluralismo su cui sono fondati la nostra democrazia istituzionale, il nostro sistema economico e il più ampio sistema internazionale ed europeo del quale l'Italia fa parte e deve continuare a far parte.



Il tavolo di presidenza durante i lavori dell'Assemblea.



Particolari del salone dell'Associazione durante i lavori dell'Assemblea.





Particolari del salone dell'Associazione durante i lavori dell'Assemblea.

